

APOLLONIA STRIANO

«Più dai al pensiero più togli all'azione».
Intorno a La scienza e la vita di Francesco De Sanctis

In

Letteratura e Scienze

Atti delle sessioni parallele del XXIII Congresso dell'ADI (Associazione degli Italianisti)
Pisa, 12-14 settembre 2019
a cura di Alberto Casadei, Francesca Fedi, Annalisa Nacinovich, Andrea Torre
Roma, Adi editore 2021
Isbn: 978-88-907905-7-7

Come citare:

<https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/letteratura-e-scienze>
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

APOLLONIA STRIANO

«Più dai al pensiero più togli all'azione».
Intorno a La scienza e la vita di Francesco De Sanctis

È emblematico che *La scienza e la vita*, prolusione letta nell'Università di Napoli ad apertura dell'anno accademico 1872, fosse stata concepita da Francesco De Sanctis come una lunga e antiretorica analisi sulla funzione della scienza, nuovo e celebrato totem degli anni a lui contemporanei, profondamente positivisti. «Non voglio fare l'elogio della scienza» esordiva De Sanctis, constatando come ormai essa fosse divenuta una categoria ideologica ed estetica universale, tanto condivisa e solida quanto insidiosa per la libertà del pensiero stesso. Così, polemicamente ne esplorava i limiti, attraverso una lunga disamina retrospettiva, che partiva dalle origini del vivere consociato. Approdava a risultati eversivi, sferzanti, dialetticamente oppositivi rispetto alla diffusa «prosunzione» della superiorità di una scienza sociale applicata ad ogni ambito eppure spesso superficiale e slegata dalle ragioni stesse della vita. Ad essa De Sanctis contrapponeva un modello epistemologico diverso, calato nell'esistenza e nelle sue urgenze e pronto ad incidere su di esse. La programmaticità di una simile impostazione veniva pienamente colta nel 1924 da Benedetto Croce, che osservava che la scienza vera, «serio pensiero e non funzione di pensiero», non era scissa dalla vita e dall'arte: insieme ad esse rispondeva ad un bisogno morale, etico, e dunque estetico. Questa lettura sarà imprescindibile anche successivamente, per chi – come Gillo Dorfles – avrebbe tentato risposte ulteriori imbastendo sulle arti un discorso tecnico.

L'intensa riflessione di Francesco De Sanctis su *La scienza e la vita*¹ non può non essere iscritta in quell'alta tradizione culturale meridionale, in cui a lungo – e in maniera sistematica e progettuale – era stata indagata la controversa complementarità tra scienza e vita, e dunque tra scienza e letteratura.

Infatti a partire dal 1600, con la ricezione e la sedimentazione della lezione sul metodo razionale di Cartesio, era stato definito un paradigma secolare e spirituale insieme. Come in un'originale autobiografia filosofica e in una confessione speculativa Cartesio aveva ordinato i suoi enunciati in un'esemplare tassonomia antropologica, edificata in isolamento attraverso un monologo metafisico e universale. A Napoli, dove il *Discorso del metodo*² era stato accolto con grande entusiasmo, si era formato Giambattista Vico, che – così come dichiarava nella *Vita scritta da se medesimo*³ – aveva avvertito fortemente la necessità di spingersi oltre Cartesio, confutato duramente per giungere ad una possibile conciliazione tra *verum* e *factum*, filosofia e filologia, tra le categorie dell'idealità e dell'eternità ricondotte alla storia.⁴

Per arrivare a questo, Vico aveva adoperato insieme ragione e parola, e dunque ragione e narrazione letteraria. Nell'impostazione autobiografica, inoltre, era riuscito a risolvere la questione tutta filosofica del nesso tra la 'costruzione del sé' e la 'costruzione del sapere', ovvero della nuova scienza dell'uomo e delle nazioni.⁵

La tensione verso di essa svelava una fortissima implicazione ontologica: era la via per la realizzazione dell'autentica natura umana e per contribuire all'evoluzione e al miglioramento del

¹ F. DE SANCTIS, *La scienza e la vita. Discorso inaugurale*, in *Saggi critici*, a cura di L. Russo, Bari, Laterza, 1960, vol. III, 140-162. Il discorso fu letto nella Università di Napoli, quando De Sanctis assunse la cattedra di Letterature comparate il 16 novembre 1872.

² R. DESCARTES, *Discorso sul metodo*, a cura di L. Urbani Livi, Milano, Rusconi, 1997.

³ G. VICO, *Vita scritta da se medesimo*, in ID., *Opere*, a cura di A. Battistini, Milano, Mondadori, 2005.

⁴ La questione della metafisica era stata costeggiata da Vico a lungo negli anni giovanili: «Tanto che da quel tempo che il Vico non si sentì soddisfatto della metafisica d'Aristotile per bene intendere la morale e si sperimentò addottrinare da quella di Platone, incominciò in lui, senz'avvertirlo, a destarsi il pensiero di meditare un diritto ideale eterno che celebrassesi in una città universale nell'idea o disegno della provvidenza, sopra la quale idea son poi fondate tutte le repubbliche di tutti i tempi, di tutte le nazioni: che era quella repubblica ideale che, in conseguenza della sua metafisica, doveva meditar Platone, ma, per l'ignoranza del primo uom caduto, non poté fare» (ivi, 14-15).

⁵ Cfr. G. CACCIATORE, *Prefazione* a R. DIANA, *Configurazioni filosofiche di sé. Studi sull'autobiografia intellettuale da Vico a Croce*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2013, 5-9: 6.

consesso collettivo. Anche in questo slancio Vico aveva affermato la propria distanza dalla speculazione individuale di Cartesio e nello stesso tempo aveva puntualizzato i fondamenti del suo sistema,⁶ all'interno del quale il percorso verso la sapienza era condiviso.⁷

A questo impegno comune e al superamento del limite cartesiano faceva riferimento Francesco De Sanctis scegliendo il titolo *La nuova scienza* per un lungo capitolo della sua *Storia della Letteratura*.⁸ In esso rileggeva appassionatamente l'evoluzione e l'ampliamento del concetto stesso di scienza, da Vico sancito definitivamente⁹ e incanalato in quello di storia:

Combattendo Cartesio, la questione gli si allarga, attinge nella sua essenza tutto il nuovo movimento. Anch'esso è un'astrazione. È un'ideologia empirica, idea vuota, e vuoto fatto. L'importante non è dire «io penso»; la grande novità, ma è di spiegare come il pensiero si fa. L'importante non è di osservare il fatto, ma di esaminare come il fatto si fa. Il vero non è nella sua immobilità, ma nel suo divenire, nel suo «farsi» [...]. Perciò «*verum et certum*», vero e fatto, sono convertibili, nel fatto vive il vero, il fatto è pensiero, è scienza, la storia è una scienza.¹⁰

Lungo questo tracciato – sottolineava De Sanctis – Vico era approdato alla certezza che il fondamento della storia non risiedeva nella coscienza del singolo ma nella coscienza del genere umano tutto, e dunque nella ragione universale.¹¹

Nel capitolo, inoltre, De Sanctis ricalcava ancora una volta l'impianto ideologico e l'impostazione metodologica che sorreggevano l'intera *Storia della letteratura italiana*,¹² procedendo tra negazioni e affermazioni. Attraverso questo suo avanzare dialettico, il critico era giunto ad una nitida visione di quanto si era verificato nel corso del 1700, quando era stato fortemente incisivo il magistero di Vico:

Intanto il secolo camminava con passo sempre più celere, tirando le conseguenze delle premesse poste nel secolo decimosettimo. La scienza si faceva pratica, e scendeva in mezzo al popolo. Non s'investigava più, si applicava, e si divulgava. La forma usciva dalla calma scientifica, e diveniva letteraria [...]. La scienza prendeva aria di conversazione [...]. Per dirla con Vico, la sapienza riposta diveniva sapienza volgare, e, scendendo nella vita, prendeva le passioni e gli abiti della vita.¹³

Una scienza così immanente, calata nella vita, poteva davvero fornire indicazioni e suggerire risposte anche per le tensioni politiche più urgenti. In questa prospettiva De Sanctis aveva affermato che «l'obiettivo della scienza era il progresso»¹⁴ e che soltanto con l'esercizio di un simile, totalizzante

⁶ «Evidentemente, non è un caso che egli parli continuamente di 'sistema', assicurando che nella sua opera di antropologo 'ogni cosa vi consta sì nelle parti come in tutto il complesso del sistema di sì fatti principi'» (A. BATTISTINI, *Introduzione* a G. VICO, *Opere*, XVI).

⁷ Cfr. G. VICO, *Orazione I*, in ID., *Orazioni inaugurali I-VI*, a cura di G. Visconti, Bologna, il Mulino, 1982, 87.

⁸ F. DE SANCTIS, *Storia della letteratura italiana*, a cura di N. Gallo, introd. di G. Ficara, Torino, Einaudi-Gallimard, 1996.

⁹ Scriveva Giuseppe Antonio Borgese che De Sanctis «adoratore del Vico, lo studiò forse più di tutti i suoi precursori; e lo associò, nella sua coltura, alla filosofia germanica e alla hegeliana in specie, come nessuno aveva tentato» e per questo «alla contemplazione della storia si accinse senza alcun dissidio fra ragione e fantasia» (G.A. BORGESE, *Storia della critica romantica in Italia*, Milano, Mondadori, 1949, 335).

¹⁰ DE SANCTIS, *Storia...*, 690.

¹¹ Ivi, 691.

¹² L'impostazione programmatica della *Storia* non è sfuggita a molti dei suoi appassionati lettori. Secondo Guido Guglielmi l'opera è la rappresentazione di una costruzione nuova di avvenire e quindi «la dimensione privilegiata è il futuro» (G. GUGLIELMI, *Il finale della Storia della letteratura italiana*, in *Francesco De Sanctis un secolo dopo*, a cura di A. Marinari, II, Roma-Bari, Laterza, 1985, 609).

¹³ DE SANCTIS, *Storia...*, 700.

¹⁴ Ivi, 794.

impegno la civiltà italiana e i suoi costumi si sarebbero allineati a quelli europei. Così, per il critico – sottolinea Toni Iermano – si sarebbe finalmente potuta verificare «quella *Bildung* la cui assenza, fin dal Rinascimento, ha segnato la separazione della cultura dall'educazione, generando la nostra decadenza e servitù nazionale».¹⁵

Nel finale de *La nuova scienza* De Sanctis aveva sovrapposto il suo pensiero a quello di Gaetano Filangieri, di cui citava la visionaria conclusione del secondo libro della *Scienza della legislazione*:¹⁶

Il filosofo dee essere l'apostolo della verità e non l'inventore de' sistemi. Il dire che «tutto si è detto» è il linguaggio di coloro che non sanno cosa alcuna produrre, o che non hanno il coraggio di farlo [...]. Finché la verità conosciuta da pochi uomini privilegiati sarà nascosta alla maggior parte del genere umano; finché apparirà lontana da' troni; il dovere del filosofo è di predicarla, di sostenerla, di promuoverla, d'illustrarla. Se i lumi ch'egli sparge non sono utili pel suo secolo e per la sua patria, lo saranno sicuramente per un altro paese. Cittadino di tutt'i luoghi, contemporaneo di tutte le età, l'universo è la sua patria, la terra è la sua scuola, i suoi contemporanei e i suoi posterì sono i suoi discepoli.¹⁷

De Sanctis ne derivava un'inconfutabile conferma che la filosofia stessa, nell'accezione più consueta e tradizionale, era stata 'già oltrepassata'. Proseguiva così, continuando con le parole di Filangieri:

Non la si dimostra più, non è un antecedente generalmente ammesso. Lo scopo non è fare una filosofia, «inventare un sistema». Lo scopo è un "apostolato", propagare e illustrare la filosofia, cioè la verità conosciuta da pochi uomini privilegiati. È la verità annunziata con tuono di oracolo, col calore della fede, come facevano gli apostoli. È una nuova religione. Ritorna Dio tra gli uomini. Si rifà la coscienza. Rinasce l'uomo interiore. E rinasce la letteratura. La nuova scienza non è più scienza; è letteratura.¹⁸

La riflessione affidata alla *Storia della letteratura* terminava proponendo coincidenza assoluta tra l'ambito della scienza e quello della letteratura, l'uno convergente nell'altro. Contiguità e complementarità erano del resto inevitabili in un periodo di risoluzioni rapide, dominato da un'unica aspirazione storico-politica che coinvolgeva tutti i campi della conoscenza. Il progresso doveva essere perseguito mediante la collaborazione di ogni ambito, tenacemente, oltre qualsiasi quiescenza borghese. Emblematicamente *La scienza e la vita*, prolusione all'anno accademico 1872, era stata concepita da De Sanctis – che aveva assunto la cattedra di Letterature comparate all'Università di Napoli – come sferzante e antiretorica analisi della vera funzione della scienza, nuovo e celebrato *totem* degli anni a lui contemporanei, profondamente positivisti.

«Non voglio fare l'elogio della scienza» esordiva polemico, constatando che ormai essa era stata riconosciuta come una categoria ideologica tanto universale e solida quanto insidiosa per la libertà del pensiero stesso. Da questo discrimine ben evidente ripartiva il nuovo corso della sua riflessione, orientato verso la verifica onesta e libera delle effettive potenzialità e della reale incidenza del sapere.¹⁹

Il suo sguardo vigile e responsabile sul mondo, la sua generosa partecipazione – sempre in prima linea – agli avvenimenti avevano rinsaldato nel critico l'impostazione rigorosa, l'attitudine laica.

¹⁵ T. IERMANO, *Contro la 'gaia scienza'. La responsabilità della cultura come ragione e fondamento della Storia della letteratura italiana di De Sanctis*, «Studi desanctisiani», X, 2019, 7, 11-55: 39.

¹⁶ Cfr. G. FILANGIERI, *Scienza della legislazione. Edizione integrale*, a cura di E. Palombi, Napoli, Grimaldi, 2003, 48-117.

¹⁷ DE SANCTIS, *Storia...*, 715.

¹⁸ *Ibidem*.

¹⁹ In merito, S. LANDUCCI, *Cultura e ideologia in Francesco De Sanctis*, Milano, Feltrinelli, 1964.

De Sanctis metteva in discussione la valenza dei discorsi inaugurali («confidando ch'esso sia l'ultimo discorso inaugurale, e che nell'avvenire penseranno gl'italiani meno a bene inaugurare e più a bene terminare»), per fugare negli studenti e nei lettori ogni dubbio sul risvolto etico, oltre che estetico, dell'analisi che stava intraprendendo. Né sarebbe potuto essere diversamente, poiché alla scienza ora affidava il gravoso compito di rifondare e sostenere la società postunitaria. Infatti, soltanto ad essa spettava l'incarico di rifare la vita secondo il suo ideale. La sua centralità sembrava assoluta:

Dicevo dunque che non voglio fare l'elogio della scienza. I panegirici sono usciti di moda: e poi, che bisogno ha lei del mio panegirico? Oramai ella è incoronata, è la Regina riconosciuta de' popoli, sulla sua bandiera è scritto: «*In hoc signo vinces*». Le lotte l'hanno ritemprata, i suoi errori l'hanno ammaestrata, e non è valso incontro a lei scetticismo, né indifferenze. Giunta è oggi al sommo del suo potere, ed ha i suoi cortigiani e i suoi idolatri, che promettono in suo nome non solo meraviglie, ma miracoli. È lei che rigenera i popoli e che li fa grandi, sento dire. Io che mi sento poco disposto a' panegirici, voglio dire a lei la verità, come si dee fare co' potenti, voglio misurare la sua forza, interrogarla: cosa puoi fare? Conoscere è veramente potere? La scienza è dessa la vita, tutta la vita? Può arrestare il corso della corruzione e della dissoluzione, rinnovare il sangue, rifare la tempra? Sento dire: le nazioni risorgono per la scienza. Può la scienza fare questo miracolo?²⁰

La domanda insidiosa prevedeva, secondo il consueto argomentare desanctisiano, un corollario di risposte negative. Su tutte quella che la scienza non era riuscita a salvare le grandi civiltà – quella greca, quella latina e il mondo rinascimentale – dalla corruzione e dalla decadenza. Piuttosto, in alcune circostanze era divenuta inattaccabile nei dogmi proprio a spese della vita e del suo rapido corso: «più dái al pensiero, e più togli all'azione».²¹ Al di là delle categorie proclamate, infatti, si era spesso risolta in un processo parziale, in attesa di un completamento che avveniva quando la realtà era già mutata e quindi certezze e principi dovevano essere sottoposti a nuove riformulazioni.

Per De Sanctis era necessario innanzitutto partire da questa consapevolezza dei limiti: la scienza era coscienza ma talvolta, nel corso dei secoli, aveva mancato di «forze produttive» e per questo si era limitata a spiegare, a «illustrare», senza riuscire a dare impulso e a rigenerare l'esistenza.

Dal lato opposto – ma altrettanto fallimentare – aveva sbagliato operando soltanto secondo se stessa, ovvero applicando alla vita regole, leggi, teorie senza ingaggiare un'autentica interlocuzione con essa:

Ma era scienza, e operò come scienza [...]. Applicò la sua logica alla vita, fatale e inesorabile, come una conseguenza, date le premesse. Cercò le premesse ne' suoi principii e nelle sue formole, non nelle condizioni reali ed effettive della vita. Avvezza a trattare il mondo meccanico come cosa sua, trattò l'organismo sociale come un meccanismo, e trattò gli uomini come pedine, ch'ella potesse disporre secondo il suo giuoco. Concepì la vita come fosse ideale scientifico, e tutto guardando attraverso a quell'ideale, indebolì [...]. Quando la vita così conculcata reagì, ella in nome della libertà uccise la libertà, in nome della natura snaturò gli uomini, e volendo per forza renderli uguali e fratelli, era la scienza e divenne la forza [...]. Così sparve il regno della filosofia; la vita si vendicò e la chiamò per disprezzo ideologia [...]. Più viva era stata la fede nella scienza, più acerbo fu il disinganno. E se ne cavò questa dura verità: la Scienza non è la vita.²²

Questa tesi implicava l'acquisizione di un dato importante. Quello, cioè, che la scienza non era riuscita a risolvere se stessa né ad informare la vita finché non aveva iniziato ad amarla:

²⁰ Ivi, 141.

²¹ Ivi, 142.

²² Ivi, 144-145.

La scienza può dare un nuovo contenuto, quando trova materia che lo riceva; altrimenti è un sole, che irradia nel vuoto senza poter formare attorno a sé il suo sistema, e va in cieli più lontani, cercando materia più giovane e più feconda. La scienza, perché operi sulla vita, bisogna che ami la vita, quale la trova, guasta che sia, e studii a ricreare ivi dentro gli stimoli e i limiti, nettandoli della scoria che il tempo vi ha aggiunti e riconducendoli a' loro principii, quando erano più nella coscienza che nelle istituzioni.²³

Viceversa, se l'esistenza sembrava aver perduto i suoi riferimenti ideali, le sue profonde motivazioni, la conoscenza non poteva alimentarle o produrle da sé. Si limitava a registrare e l'intelletto, senza la rete dei sentimenti, delle passioni, delle preziose illusioni, era coinvolto in una corsa solitaria e infeconda.²⁴

Soltanto nel momento in cui la scienza aveva riconosciuto il suo 'limite' nella vita, inclinando verso la modestia, era finalmente divenuta 'potente':

Quel giorno che poté contemplare sé nella vita, e trovare ivi dentro la sua sfera accanto alle altre, e studiarle, comprenderle, rispettarle nella loro autonomia, nella loro libertà, nel loro diritto alla vita, appropriarsele, fare di quelle il suo vestito, rimanendo ivi dietro causa attiva e trasformatrice, quel giorno fu il principio della sua potenza. Questa è la grande scoperta del nostro secolo, che vale bene quella del vapore.²⁵

De Sanctis si interrogava poi sugli esiti di questa esperienza:

E cosa è uscito quando da questa scienza, che ha saputo misurare se stessa e ritrovare nella vita il suo limite? Là dove le forze morali sono ancora sane, ivi ella è principio attivo e assimilatore, produce nuovi organismi sociali. Ma dove il sentimento del limite è raffreddato e le forze organiche indebolite, là non è buona quasi ad altro che a darti una coscienza della tua decadenza, la quale ti toglie le ultime forze e affretta la tua dissoluzione.²⁶

La situazione dell'Italia era dunque preoccupante. Dopo aver raggiunto l'Unità e la libertà – i risultati più significativi ottenuti dalla scienza che aveva «scosse le alte cime della società», mettendole in movimento e galvanizzando «la restante materia»²⁷ – il paese sembrava sterilmente ripiegato su se stesso. In cerca di legittimazioni, ingabbiato in meccanicismi fideistici, senza un'autentica partecipazione né slancio, demandava tutto ai moduli del positivismo, lasciando che prevalesse la diffusa 'prosunzione' della superiorità di una dottrina sociale applicata ad ogni ambito. Ad essa il critico contrapponeva un modello epistemologico diverso, calato nell'esistenza, che era tutta protesa verso la rigenerazione dell'«uomo morale» e dunque verso «una scienza vivente», in grado di far «battere i cori». Era necessario dunque interrogare nuovamente la scienza, interpellarla sul suo ruolo in un paese intento ad imparare a gestire l'indipendenza da poco ottenuta:

La missione della scienza è oggi di dare a questa libertà un contenuto, di darle il suo contenuto, non invadendo le altre sfere della vita, ma lavorando ivi dentro e trasformandole. Abbiamo già un contenuto scientifico, un complesso d'idee, che chiamiamo lo spirito nuovo.²⁸

²³ Ivi, 148.

²⁴ Ivi, 149.

²⁵ Ivi, 153.

²⁶ Ivi, 154.

²⁷ Ivi, 156.

²⁸ Ivi, 157.

La riflessione di De Sanctis aveva tracciato un solco in contingenze complesse, che inevitabilmente avrebbero richiesto ulteriori interpretazioni, adeguate allo scorrere della storia. Anni dopo, sulla «Critica», Benedetto Croce riprendeva la discussione, chiosando il discorso di De Sanctis:

Nondimeno è comune convincimento che la scienza, come si dice, si scompagni dalla vita o dall'arte; e in questo proposito si arrecano esempi storici d'individui e di popoli che, decadendo nella vita morale, tuttavia chiaramente vedevano e teorizzavano il vero o, sterili nel produrre l'arte, costruivano ottime teorie dell'arte. Che cosa c'è di vero in quel comune convincimento, posto che, preso alla lettera, certamente non è vero, come abbiamo ribadito di sopra? In quale modo bisogna interpretare quei fatti storici, posto che certamente l'interpretazione, che se ne suol dare, non regge? Se quella scienza fu vera e propria scienza, serio pensiero e non finzione di pensiero, non arido acume né sofistica chiacchiera, non poté non sorgere da un bisogno morale, e vivificare e disporre moralmente l'anima in cui sorse o in cui fu accolta; e, in tempi di generale decadenza, fu essa dunque qualcosa che non decadde e anzi assurse, un'attuazione di progresso intellettuale ed etico. E poiché quella scienza era profondamente sentita dal suo autore o dai suoi autori, non poté non assumere una forma vigorosa, espressiva, lieta di sé, bella.²⁹

Dunque, concludeva Croce, la scienza vera, «serio pensiero e non finzione di pensiero», non era scissa dalla vita e dall'arte. Né il pensiero avrebbe potuto commettere 'fratricidii' e uccidere l'azione e la bellezza, a lui connesse strettamente.³⁰ Il sistema di De Sanctis sanciva dunque una conciliazione e compendia i tratti dell'indagine epistemologica con i moti della realtà, della storia, della politica, e con le istanze della forma, della letteratura, dell'arte. Nella sua 'trama' erano incluse tutte le attività umane,³¹ in una rinnovata relazione di stabilità frutto di una diversa concezione anche della critica.

Allineandosi a De Sanctis, Croce affermava la propria separatezza da quell'angusto orizzonte neo-idealistico, che nei primi decenni del Novecento – osserva Paola Luciani – s'intestardiva ad edificare una gerarchia delle dottrine ed anteponeva i 'fatti dello spirito' alle scienze fisico-matematiche.³² Nel corso del secolo, molto oltre simili posizioni, si sarebbero tentate molteplici e ulteriori risposte. Gillo Dorfles, nel suo ambizioso *Discorso tecnico delle arti* – testo apparso per la prima volta nel 1952, ma ripreso e discusso dal suo autore e da altri studiosi per più di cinquant'anni – affermava che lo studio dei fenomeni artistici era al contempo 'difficile' e 'delicato':

Difficile, perché richiede la precisione, l'esattezza di una scienza esatta; delicato, perché dovrebbe essere trattato con la dolcezza e la lievità con cui si trattano i fiori che stanno per sbocciare. Nulla di più triste dei fiori seccati e prosciugati in un erbario, incollati alle pagine bianche, poi schiacciati tra i fogli di carta assorbente.³³

L'estetica post-moderna si risolveva in processi creativi comprensibili e pienamente fruibili perché scanditi ed organizzati con la precisione di una scienza esatta. Illusorio era sia ritenere che l'arte non potesse essere studiata con attitudine rigorosa, sia che le scienze esatte fossero estranee all'immaginazione, all'interpretazione, attitudini universali. Ne derivava così un modello d'indagine

²⁹ B. CROCE, *Rileggendo il Discorso del De Sanctis sulla Scienza e la vita. Postille*, «La Critica», XXI, 22, 1924, 254-256: 255.

³⁰ Ivi, 256.

³¹ «Lingua, mitologia, poesia, giurisprudenza, religioni, culti, arti, costumi, industrie, commercio, non sono fatti arbitrari, sono fatti dello spirito, le scienze della sua scienza. cronologia, geografia, fisica, cosmografia, astronomia, tutto si rinnova sotto questa nuova critica» (DE SANCTIS, *Storia...*, 834).

³² Cfr. P. LUCIANI, *Letteratura e scienza. Studi su Francesco De Sanctis*, Firenze, Società Editrice Fiorentina, 2019, 37.

³³ Cfr. G. DORFLES, *Discorso tecnico delle arti*, Pisa, Nistri-Lischi, 1952; qui si cita dall'edizione Milano, Marinotti, 2003, 12-13.

epistemologica calato nel vivere comune e pronto ad incidere su di esso, per rispondere ai più antichi bisogni degli uomini.